

L'OLTREMARE

FONDATORE: ROBERTO CANTALUPO



L'OLTREMARE

ORGANO DELL'ISTITUTO COLONIALE FASCISTA

Comitato Direttivo:

GIOVANNI CERRINA FERONI, Presidente
CESARE CESARI - PIERO BERNASCONI

Commissione Scientifica:

S. A. R. LUIGI DI SAVOIA DUCA DEGLI ABRUZZI

ERCOLE AJMONE — RICCARDO ASTUTO — GIUSEPPE BIANCHINI — ROBERTO CANTALUPO — ANGELO CARMINATI — GUIDO CORNI — EMILIO DE BONO — ALBERTO DE MARINIS — GIUSEPPE DE MICHELI — GIUSEPPE DE MICHELIS — LUIGI FEDERZONI — ROBERTO FORGES DAVANZATI — JACOPO GASPARINI — GUIDO JUNG — MARIO LAGO — PIETRO LANZA DI SCALEA — ARMANDO MAUGINI — G. MIARI DE' CUMANI — GINO OLIVETTI — ROBERTO PARIBENI — ALBERTO PIRELLI — ENRICO PRANZETTI — GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA

CONSIGLIO CENTRALE DELL'ISTITUTO COLONIALE FASCISTA

PRESIDENTE

CERRINA FERONI AMMIRAGLIO MARCHESE GIOVANNI

VICE PRESIDENTE

MELCHIORI ON. ALESSANDRO

CONSIGLIERI

AYMONE INC. GR. UFF. ERCOLE - CHIAVOLINI DOTT. GR. UFF. ALESSANDRO - FERRETTI ON. GR. UFF. GIACOMO - OLIVETTI ON. AVV. COMM. GINO - CHIAVEGATTI DOTT. ARRIGO (RAPPR. DIREZ. P. N. F.) - GABELLI GR. UFF. DOTT. OTTONE (RAPPR. MINISTERO COLONIE) - GALLO CAV. UFF. PROF. ALFONSO (RAPPR. MINISTERO EDUCAZIONE NAZIONALE) - MAUGINI PROF. COMM. ARMANDO (RAPPR. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE).

REVISORI DEI CONTI

GROSSO TEN. COL. CAV. MARIO — SERAFINI PROF. COMM. SILVIO — LEZZI COMM. GIUSEPPE

SEGRETARIO GENERALE

CORTESE COMM. GUIDO

SOMMARIO

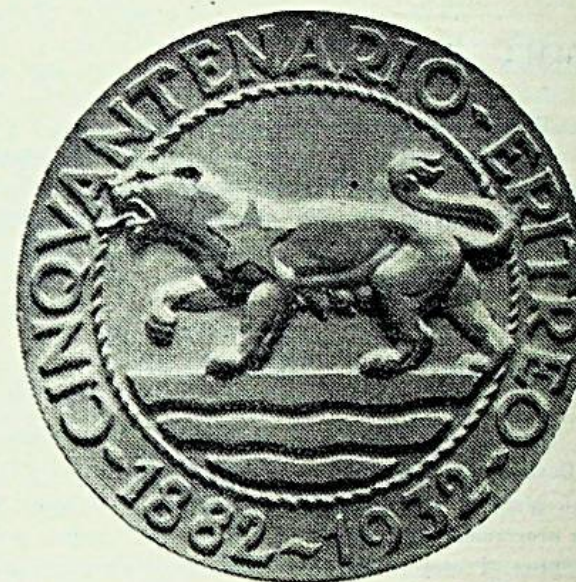
Il bilancio delle Colonie alla Camera - La colonizzazione della Libia, P. Bernasconi	Pag. 139
Sul cammino della Fiera di Tripoli, M. Pozzi	» 142
Nel XX anniversario dell'occupazione di Rodi, gen. C. Rocca	» 145
Nuovi orientamenti nei Balcani, F. Bertonelli	» 149
La « legge dell'Impero » in Etiopia, G. Cortese	» 153
Il Duca degli Abruzzi alle sorgenti dell'Uabi-Uebi Scebeli, (p. b.)	» 155
La tecnica ed i tecnici coloniali, A. V. Pellegrineschi	» 160
La nuova organizzazione amministrativa in Tripolitania	» 161
L'Eritrea e le granaglie dell'Abissinia, G. De Rossi	» 162
Notiziario d'oltremare	» 164
Il segreto dell'Impero di Roma, P. Grosso	» 167
Il centenario di Gian Francesco Champollion e il contributo italiano agli studi sull'Egitto, A. Barbaro	» 170
Ancora per gli studi berberistici in Italia, A. Cesaro	» 172
Stampa estera e interessi nostri, C. Masi	» 173
Ventitrè anni di vita africana, C. C.	» 174
Atti Ufficiali dell'I. C. F.	» 178

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE L. 40 — ESTERO L. 55

ISTITUTO COLONIALE FASCISTA

CINQUANTENARIO DELL'ERITREA

1882-1932



Ricorrendo quest'anno il Cinquantenario della Primogenita Colonia Italiana, la Presidenza dell'I. C. F. ha preparato un programma di iniziative per celebrare il glorioso avvenimento che ricorda tanti eroismi e tanta passione coloniale.

Tra le molte iniziative che saranno prese, v'è la coniazione d'una artistica medaglia ricordo, coniata in bronzo, argento e oro. Il bozzetto e l'esecuzione di tale medaglia, che al valore di ricordo unisce un alto valore artistico, è pregevole opera dell'artista Morbiducci.

La medaglia sarà posta in vendita esclusivamente dall'Istituto Coloniale Fascista e il numero degli esemplari sarà limitato onde accrescere anche il valore numismatico.

Per il Cinquantenario dell'Eritrea la Presidenza dell'I. C. F. pubblicherà anche una pregevole monografia sulla conquista della Primogenita; tale volume avrà carattere divulgativo epperò sarà un preciso compendio degli avvenimenti che portarono alla conquista della Colonia.

PREZZI DELLA MEDAGLIA

Oro 18 kt., mm. 21 L. 130.— Argento, mm. 27 L. 10.—
Bronzo, mm. 27 » 3.— Bronzo (artistico medaglione) mm. 70 » 30.—

Le medaglie sono in vendita presso l'Istituto Coloniale Fascista — Via Giustiniani 5, Roma — e possono essere prenotate presso tutti i fiduciari dell'I. C. F. Le medaglie possono essere fornite in eleganti astucci aggiungendone il prezzo di Lire 4 (tipo grande) o Lire 2,50 (tipo piccolo).

La prima Crociera Nazionale in Cirenaica indetta dall'Istituto Coloniale Fascista

L'Istituto Coloniale Fascista, tenendo fede al proprio programma crocieristico e aderendo all'invito di S. E. il Generale Graziani, Vice-Governatore della Cirenaica, ha indetto per il 23 maggio, con partenza da Napoli e Siracusa, una prima Crociera Nazionale in Cirenaica al fine di offrire a tutti gli italiani la possibilità di partecipare, con una spesa minima, ad una manifestazione coloniale della più alta importanza.

Questa prima Crociera Nazionale in Cirenaica si propone di far conoscere il magnifico stato attuale della Colonia, la perfetta sicurezza e il crescente sviluppo sia delle industrie locali che dell'agricoltura, attuando il seguente

PROGRAMMA

Lunedì 23 maggio: Imbarco a Napoli alle ore 13; partenza alle 15 — **Martedì 24:** Arrivo a Catania alle ore 10; partenza alle 13,30. Arrivo a Siracusa alle ore 16; partenza alle 21 — **Mercoledì 25:** In navigazione — **Giovedì 26:** Arrivo a Bengasi verso le ore 7 e sbarco. Visita della città e dintorni. Pernottamento — **Venerdì 27:** Escursione a Barce. Visita delle « Concessioni » — **Sabato 28:** Escursione a Soluch. Pomeriggio libero. Partenza da Bengasi alle ore 21 — **Domenica 29:** Navigazione — **Lunedì 30:** Arrivo a Siracusa alle ore 7 e proseguimento alle ore 9. Arrivo a Messina alle ore 15 e proseguimento alle ore 18 — **Martedì 31:** Arrivo a Napoli alle ore 9.

Programma del proseguimento facoltativo in Cirenaica

Sabato 28 maggio: Pernottamento a Bengasi — **Domenica 29:** Soggiorno a Bengasi con programma da destinarsi — **Lunedì 30:** Partenza in automobile per Derna a cura e spese del Governo. Pernottamento — **Martedì 31:** Soggiorno a Derna. Escursione a cavallo o muli nei dintorni della città. Visita all'oasi, giardini, bananeti, delle cascate del Bu Mansur, delle industrie locali, ecc. — **Mercoledì 1 giugno:** Soggiorno a Derna con programma da destinarsi — **Giovedì 2:** Partenza in automobile ed arrivo a Cirene. Visita alle rovine della necropoli e al Museo. Proseguimento per Apollonia. Visita degli avanzi della Basilica, del porto e dell'antica città. Proseguimento per Uadi El Cuf. Attraverso Barce e Tocr si giungerà a Bengasi in serata. Pernottamento — **Venerdì 3:** Escursione nell'interno della zona desertica. Escursione in auto a Agedabia e Sidi — **Sabato 4:** Alle ore 21 partenza da Bengasi — **Domenica 5:** Navigazione — **Lunedì 6:** Arrivo a Siracusa alle ore 7 e proseguimento alle ore 9. Arrivo a Messina alle ore 15 e proseguimento alle ore 18 — **Martedì 7:** Arrivo a Napoli alle ore 9.

QUOTE DI PARTECIPAZIONE

		Con imbarco e sbarco	
		a Siracusa	a Napoli
a) Con passaggio in I classe ed alloggio in Cirenaica in alberghi	L.	92	1.230
b) Con passaggio in II classe ed alloggio in Cirenaica in alberghi	"	680	890
c) Con passaggio in III classe ed alloggio nei locali messi a disposizione dalle Autorità	"	345	410

Supplemento per la maggiore permanenza in Cirenaica: L. 630 per le categorie a) e b); L. 170 per la categoria c).

Le prenotazioni si accettano presso la Sede Centrale dell'Istituto Coloniale Fascista — Via Giustini 5, Roma — e presso tutti i Fiduciari dell'Istituto stesso.

RICHIEDERE IL PROGRAMMA DETTAGLIATO

L'OLTREMARE

IL BILANCIO DELLE COLONIE ALLA CAMERA

LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA

Il Ministro delle Colonie, senatore De Bono, ha per la quarta volta, salvo errore, parlato alla Camera sul Bilancio del dicastero che da quattro anni egli guida con fervore appassionato. Varrebbe la pena di rileggere i discorsi detti dal Quadrumviro (sette se teniamo conto anche di quelli pronunciati in Senato). Noi vedremmo in essi ingrandire e imporsi ogni anno più, gli strumenti della nostra espansione in Africa; noi vedremmo in essi diventare ognora più reale, concreta la nostra affermazione sulla sponda mediterranea del Continente nero.

Ogni anno, per usare una espressione concreta, il senatore De Bono mette sulla tavola i risultati ottenuti e noi, attraverso le sue parole, attraverso le documentazioni che egli presenta in quella forma facile, scorrevole e avvincente che gli è propria, noi possiamo rivivere integralmente quel dramma oscuro e magnifico, che è la creazione coloniale italiana.

Paul Valéry, con una espressione di straordinaria efficacia quale soltanto i poeti possono trovare, scriveva che, grazie all'opera compiuta dalla Gracia antica si può collocare in Europa tutto il litorale Mediterraneo dell'Asia. Smirne fu città europea come Atene e come Marsiglia.

Quello che noi stiamo compiendo in Africa e soprattutto in Libia riporta davvero le nostre terre d'Africa nell'ambito europeo; le trasforma in un effettivo prolungamento della Madre Patria. Lasciamo, per ora, di parlare dei benefici naturali che ci verranno un giorno. Ma già ora vediamo, qualche volta in embrione, ma nella maggior parte dei casi già in atto, i benefici morali: l'apporto alla sicurezza nazionale; i punti di appoggio marittimi; il concorso alla attività generale del paese; la formazione di una generazione di indigeni che saranno i nuovi figli fedeli della grande Italia mediterranea; la grandezza e il prestigio della culla della latinità, tornata insigne per le rinnovate virtù...

Questi sono risultati effettivi, tangibili, che non si possono disconoscere. Ma, come ben osservava un insigne politico francese, chiedere quali saranno in futuro i benefici che una colonia porterà alla Madrepatria, è la stessa cosa che domandare a una madre quali compensi si attende ai sacrifici che essa compie per amore dei propri figli.

Non si può asserire che il Ministro De Bono ha ottenuto un successo parlamentare, senza limitare la portata del risultato ottenuto dal discorso da lui detto in Parlamento a conclusione di una discus-

sione che, per autorità di oratori e per elevatezza di argomenti trattati, deve essere collocata fra le più vivaci ed esaurienti di questi ultimi anni. Ricordiamo a titolo d'onore la bella, dettagliata, completa relazione dell'on. Pace; ma ricordiamo anche i deputati che hanno preso la parola: Lupi, Baragiola, Fera, Valery e Mariotti. Tutti hanno parlato con competenza e con sodezza di argomentazioni, anche quando hanno espresso opinioni non perfettamente aderenti alla pratica. Del resto, da critiche serrate, ha detto lo stesso Ministro, non possono sorgere che idee salutari e proficue.

Il successo di De Bono è stato dunque nazionale, poichè la parola del Quadrumviro ha valicato i confini dell'aula di Montecitorio per risuonare direttamente nel paese che ora più che mai, nella sua grande massa segue con trepido affetto la valorizzazione coloniale, alla quale partecipa se non con la larghezza dei capitali, che sarebbe desiderabile, con nuclei di coloni i quali stanno già creando laggiù quei centri di vita metropolitana che muteranno il volto al paese.

I consensi alle parole del Quadrumviro sono stati molti ed eloquenti, poichè il paese ha visto passare davanti ai suoi occhi un quadro ampio e dettagliato dei problemi del nostro divenire africano, problemi politici, economici, finanziari, industriali e via via. E coi consensi il paese ha espresso alcuni voti: ha, per esempio fatto proprio l'augurio del Ministro che alle Colonie la finanza statale abbia a dare prove tangibili di interessamento, largheggiando più di quello che non faccia ora; e che i consessi tecnici quando sono chiamati a pronunciarsi su questioni inerenti allo sviluppo coloniale abbiano a tener presente che le colonie vogliono energie che spingono, e non intralci burocratici, e che le pastoie, care ai vecchi custodi dei « regolamenti », condannano i giovani paesi alla immobilità e in ultima analisi, al regresso. Ricordiamo, a questo proposito, il problema ferroviario rimasto insoluto per le ragioni francamente esposte nel discorso.

La constatazione fatta dal Ministro, dopo alcune chiare e coraggiose repliche ai camerati che avevano preso la parola, è stata questa: progresso. Si progredisce ovunque, in ogni ramo, e il progresso è maggiore di quanto la situazione della economia mondiale e le risorse finanziarie del bilancio coloniale lasciassero sperare.

Persino nel campo industriale o, per essere esatti, nel campo dello sfruttamento industriale di taluni prodotti locali, non si è rimasti sulle posizio-

ni dello scorso anno, meno che per i giacimenti potassici di Pisida, intorno allo sfruttamento dei quali per il momento non esistono che trattative interminabili...

Ma al centro del discorso De Bono è stata posta la questione della colonizzazione alla quale egli ha dato — sono sue parole — anima, corpo e sentimento. E bisogna riconoscerlo, e ammirare la energia inesaurita del Ministro, il quale sembra trarre dalle stesse avversità, la forza di durare in questa impresa che legherà eternamente il suo nome alla agricoltura e al popolamento italiano nell'Africa del nord.

Alle facili critiche di coloro che teorizzano sempre ed ovunque, il Ministro ha risposto esaurientemente, dimostrando che la colonizzazione della Tripolitania doveva nascere come è nata, vale a dire in grande, con la creazione di vaste aziende. La colonizzazione basata sulla spartizione del terreno a piccoli lotti, dovette essere in un primo tempo scartata, poichè anzitutto occorreano quei capitali che mancavano, e in secondo luogo poichè non si trovavano neppure le famiglie coloniali che accettavano di lasciare i loro paesi per recarsi a far rivivere i terreni della steppa tripolitana.

Oggi il problema si presenta in forme diverse, e ha appunto realizzazioni diverse; d'altra parte l'esperienza fatta in Tripolitania non è stata inutile. Risolto il problema della sicurezza in Cirenaica, si farà qui quanto è stato fatto nella Colonia sorella, ma con altri metodi e meglio, dato che dieci anni di azione colonizzatrice tripolitana non sono passati invano.

Parlando della pacificazione della Cirenaica, noi stessi — e i nostri lettori lo ricorderanno — abbiamo sostenuto l'urgenza di un programma economico-agricolo di ampia portata, allo scopo di stimolare il rifiorimento di questa colonia che è ricca di risorse naturali e si presta, forse meglio della colonia vicina, alla colonizzazione demografica. Con vivo piacere abbiamo appreso dal discorso del Ministro che sono in corso provvedimenti dovuti alla volontà del Duce il quale ha dato i mezzi necessari ad assicurare l'attuazione di un piano che si sta preparando con quella precisa e totale cura che la sua importanza richiede. Partecipa allo studio di tale piano il Commissariato della emigrazione interna e questo significa che avremo legata alla valorizzazione agricola, una colonizzazione demografica, allo scopo di creare centri di vita metropolitana che assicurino il completo possesso della colonia.

E qui il Ministro ha espresso alcuni concetti fondamentali che debbono essere tenuti sempre presenti per la loro importanza:

« In fatto di colonizzazione — ha detto il Ministro — non bisogna pensare a sbizzarrirsi. Di progetti più o meno pazzi ne piovono ogni momento al Ministero. Non si cestinano del tutto; delle buone idee si tiene conto; ma occorre ben persuadersi che, almeno fino a quando sarò io al Ministero, tutto dovrà farvi capo per quanto riguarda il colonizzare. Noi abbiamo bisogno per popolare e metropolitanizzare le colonie, che ci vadano delle famiglie di lavoratori che si fissino al terreno con la sola idea di divenirne proprietari e non dei giovani in cerca di avventure. Non basta. Noi non vogliamo assolutamente creare in Colonia un bracciantato metropolitano; basta quello indigeno ».

Non meno interessanti sono state le dichiarazioni del Ministro sulle due nostre Colonie orientali

e particolarmente sulla Eritrea, dalla quale il generale De Bono è tornato di recente riportandone impressioni fresche e fondate. Nella Primogenita, la tenacia nel perseguire continui progressi, è « commovente ». La coltivazione del caffè vi progredisce, promettendo di raggiungere quanto prima i sei mila ettari preventivati, ciò che porterà una ricchezza alla Colonia e un beneficio alla Metropoli. In Somalia la produzione del cotone diminuisce perchè la crisi che imperversa nei paesi che riforniscono i mercati mondiali di questa materia prima, ha fatto sentire le sue conseguenze fin laggiù. In compenso va acquistando incremento la coltivazione delle banane, la cui esportazione in un anno si è sestuplicata. In questo campo gli studi per portare alla più moderna e ineccepibile organizzazione tanto la scelta e il condizionamento del prodotto quanto il suo trasporto in Italia, continuano, cosicchè c'è da ritenere che si potranno fare esportazioni anche fuori dei mercati nazionali.

De Bono non ha trascurato il problema del credito agrario, problema davvero di primaria importanza, sul quale egli insiste con costanza ammirabile e meritoria. In Tripolitania la situazione non è cattiva; in Cirenaica la Cassa di risparmio locale cerca di far fronte alle necessità con la migliore volontà; ma in Somalia e in Eritrea c'è tutto da costruire fin dalle fondamenta poichè la Banca d'Italia non sembra l'istituto più adatto per il finanziamento dei colonizzatori. Il Ministro ha annunciato che la Cassa di risparmio di Torino aprirà una succursale a Mogadiscio e questa soluzione ha lati abbastanza buoni. Ma non è una soluzione totalitaria, come sarebbe quella della creazione di un istituto autonomo, retto con criteri adeguati alle esigenze locali che sono particolarissime.

Nel campo strettamente politico, il discorso De Bono ha toccato due argomenti di notevole importanza, dei quali uno, poi, ha una risonanza di carattere, diremo quasi, mondiale, per la campagna di calunnie alla quale esso è stato pretesto. Vogliamo accennare alla questione della pacificazione della Cirenaica e ai severi provvedimenti di polizia adottati dal Governo locale per volontà del Ministro il quale ha dichiarato di assumerne la totale responsabilità. Su queste interessate calunnie già abbiamo esposto il nostro pensiero, parlando della totale estirpazione della ribellione cirenaica. Del resto, prescindendo anche da tutte le considerazioni di ordine politico-militare, la ineluttabilità dei provvedimenti di rigore è dimostrata dal fatto che soltanto dopo tali provvedimenti il brigantaggio ha finito coll'esaurirsi.

D'altra parte, la concentrazione delle popolazioni nei campi rivieraschi, ha messo la grande maggioranza della popolazione nomade nelle condizioni di sentire da presso i benefici della nostra civiltà, benefici che si sono estrinsecati nella creazione di centri di vita e di attività agricolo-pastorale là dove non esisteva che il deserto; nella costruzione cioè di scuole, di ambulatori, di moschee, di uffici di assistenza e di patronato; di istituzioni insomma che giovano a rendere più elevato il tono di vita di popolazioni abituate soltanto a vagare per il deserto, totalmente prive di quelle condizioni di vita che soltanto la civiltà nostra può loro dare.

Del resto, la situazione della Cirenaica oggi può consentire non solo la messa in libertà dei confi-

nati per questi politiche, ma il ritorno di nuclei di popolazioni dai campi di concentramento alle loro terre d'origine. Questo movimento di ritorno, sarà condotto con la massima circospezione da parte delle autorità coloniali, in modo da non portare bruschi contraccolpi nella situazione delle tribù medesime le quali non devono dimenticare che il Governo ha un programma di carattere agricolo e demografico da svolgere, nell'interesse stesso dell'avvenire del Paese e quindi delle popolazioni native.

Il Ministro ha insistito nell'affermare che non uno dei provvedimenti di rigore si trova in contrasto con la legge e con la pratica islamica. Le accuse in tale senso mosse all'azione politica italiana in Cirenaica erano così assurde, che nessuno poteva loro prestar fede, e anche coloro stessi che le avevano formulate erano fra i primi a ritenerle cervellotiche. Allo stato delle cose, il problema politico cirenaico, se problema ancora esiste, è esterno, nel senso che esso è creato dai pochi fuorusciti legati ai comitati nazionalisti islamici, e quindi ci riguarda fino ad un certo punto. Comunque tale problema non ha importanza alcuna e non ha alcuna influenza sugli sviluppi della nostra azione in Cirenaica.

L'incidente, se si può chiamare così, avvenuto alla frontiera della Somalia verso gli Ogaden, ha avuto una pronta soluzione diplomatica e non ha lasciato alcuna traccia nei rapporti fra Italia e Etiopia. Ecco come il Ministro ha esposto i fatti.

Il « degiac » abissino Gabrè Mariam, nell'estate scorsa con una quindicina di migliaia di armati scendeva dall'Harrar allo scopo, affermava, di riscuotere tasse fra le tribù dell'Ogaden. Non era una novità, poichè anche negli anni precedenti il « degiac » effettuava simili spedizioni; però quella di quest'anno era assai più numerosa. Avvertito dal nostro console di Harrar, il Governo di Mogadiscio prendeva i provvedimenti del caso, mentre le bande del « degiac » prendevano posizione davanti ai nostri posti di frontiera e il Gabrè Mariam invitava il nostro residente di Belet Uen a ritirare tali posti, asserendo che si trattava di territorio in contestazione. Noi, naturalmente non ci movemmo, e l'Imperatore di Etiopia, interessato per via diplomatica non solo smentiva il « degiac », ma lo invitava a ritirarsi immediatamente. E l'incidente ebbe termine.

Reso tutto il dovuto merito al Ministro e ai suoi collaboratori, sia lecito a noi uomini della via, di affermare che se l'opera del Regime a favore delle Colonie oggi ha nel paese quella risonanza che invano si cercava qualche anno addietro, una certa parte del successo va attribuita a quella più solida e diffusa coscienza coloniale che il Regime stesso ha fomentato con i mezzi più diversi. Il Paese, dopo aver assorbito, ora restituisce: il ciclo è completo, ora non si tratta che di rendere questo movimento di flusso e riflusso, sempre più vasto, sempre più ritmico, sempre più maestoso.

Siamo nel campo della propaganda, alla quale il senatore De Bono ha dedicato una parte fra le più simpatiche del suo discorso. Propaganda sana e pratica, ha detto il Ministro, il quale ha testualmente soggiunto:

« La propaganda coloniale la possono e la dovrebbero fare tutti i fascisti; ma c'è anche, come sapete, un organo — dirò così — ufficiale al riguardo: l'Istituto Coloniale Fascista. In seguito

alle dimissioni date da Presidente dall'onorevole Venino, è stato nominato al suo posto S. E. l'ammiraglio Cerrina Feroni, il quale fu, come saprete, governatore in Somalia ed Eritrea. Uomo pratico quindi. Vice-presidente ne è il vostro giovane camerata Melchiorri, che all'andamento dell'Istituto mette tanta parte della sua ingegnosa attività.

Ieri avete sentito la critica che ne ha fatto l'onorevole Baragiola. Bene; bisogna dire il vero; fin qui, nonostante la buona volontà di tutti e specialmente di quella del suo ex-Presidente, l'Istituto ha vissuto una vita un poco troppo languida. Il Duce voleva per esso 20 mila soci; furono invece molto, ma molto meno; peggio: anche i pochi andarono poi mano a mano diminuendo.

Le cause? In parte quella tale assenza di coscienza coloniale, ora sparita; molto la mancanza di alimento. Chiamiamolo alimento. Infine, forse, perchè la quota di associazione era troppo forte in relazione ai benefici che l'Istituto poteva dare.

Si sta rimediando. Intanto la quota sarà di molto ribassata con la convinzione così di permettere a molti di pagarla; di più i soci potranno godere di speciali agevolazioni da determinarsi, di cui le più sentite riguarderanno le crociere e i viaggi in Colonia.

Ma su questo punto occorre maggiore attività. Io intanto la propaganda la faccio oggi da questo pulpito, cominciando ad invitare voi tutti, assenti e presenti, onorevoli camerati, a farvi soci ».

Un grande compito da espletare abbiamo davanti a noi: partecipare a quest'opera non è una isperata fortuna?

In questo settore dell'attività nazionale si preparano i futuri destini del nostro paese. I nostri posteri valuteranno poi integralmente lo sforzo che noi tutti, appartenenti alla generazione che ha dato il Fascismo, avremo compiuto per assicurare alla civiltà italiana, la più antica e la più grande fra le civiltà europee, quella vita rinnovata che la prolungherà nel corso dei secoli, sotto la insegna del Littorio.

PIERO BERNASCONI

NUOVO ACQUEDOTTO SUL GEBEL

Nel villaggio agricolo di Tigrinna, sul Gebel Tripolitano, dove è stata impiantata l'Azienda della A. T. I. per la coltivazione dei tabacchi esotici orientali, è stato inaugurato il nuovo grande acquedotto che assicura vita e benessere ai coloni ed agli indigeni che abitano la bella e pittoresca vallata. Per effettuare quest'opera è stato necessario costruire una condotta di 1200 metri, della larghezza di 70 millimetri che porta — per un primo tratto alla sommità della collina — una ricca massa: 150 metri cubi di liquido ogni ventiquattro ore, captato da tre sorgenti di cui due di nuovo trovamento. In origine la prima dava la modesta cifra di 30 metri cubi circa nelle 24 ore, oggi siamo a 150. Anche la messa in opera del primo tratto della condotta è stato un imponente lavoro: una trincea rettilinea scavata nella roccia profondamente sul fianco della collina che si presenta ripido e poco praticabile. E tutto questo lavoro è stato eseguito, vero miracolo della nostra industria, nel brevissimo periodo di un mese e mezzo appena, mentre la strada che conduce alle sorgenti di Mgar è stata effettuata, mediante lo scavo della roccia, col mezzo del piccone e con le mine, in soli 15 giorni. L'inaugurazione del nuovo acquedotto ha avuto luogo alla presenza delle Rappresentanze Ufficiali intervenute a Tripoli in occasione della inaugurazione della VI Fiera Campionaria Intercontinentale. È stata madrina la contessina Maria Agnese Rota, figliuola del senatore Rota, che rappresentava il Senato alla Fiera di Tripoli.

AVVENIMENTI E PROBLEMI

SUL CAMMINO DELLA FIERA DI TRIPOLI

Quest'anno, forse perchè il pubblico già conosce o almeno si ritiene conosca la Fiera di Tripoli, non si è scritto troppo su questo avvenimento, non si sono empite le colonne dei quotidiani o delle riviste con articoli descrittivi, con note dimostrative, dense di statistiche, di dati, di confronti. E a nostro avviso sono diminuiti anche i cartelli pubblicitari, certo perchè le nostre migliori ditte, hanno già conosciuto, nelle cinque precedenti tappe di questa magnifica realizzazione oltremare, le sue vere strade.

Comunque è bene invece, ai fini almeno propagandistici, che della Fiera di Tripoli se ne parli, si scriva; che la nostra classe abbiente, di industriali, commercianti, agricoltori, intellettuali, vada a Tripoli, visiti la Fiera, apprezzi da vicino quanto cammino in questi ultimi anni si è percorso, quanti ostacoli superati, quante indifferenze vitalizzate e vinte, quanti scetticismi scossi e fecondamente trasformati.

La Fiera è andata oltre la sua primitiva origine; ha oltrepassato il limite africano, per lanciarsi da tre anni nel grande orizzonte internazionale. Che cosa vuol dire tutto ciò? Cosa può dimostrare la sua crescente costante espansione, il suo consolidamento se non la perfetta funzionalità della sua creazione, se non l'utilità, e diremo di più, la necessità della sua sintesi commerciale, industriale e magnificamente politica insieme?

Di pari passo alla trasformazione della Fiera è andata quella della capitale tripolitana, è andata la parabola dell'economia della Colonia.

Sorta in un primo tempo con effimeri fabbricati, come buona parte delle consimili esposizioni e fiere, le accoglienze e le adesioni ricevute, nonché soprattutto l'amore che ad essa dedicano i dirigenti, e l'alto ausilio di S. E. De Bono, hanno dato invece alla Fiera una base più solida; al legno ed allo stucco si è sostituita la calce, al traliccio il mattone, alla temporaneità la permanenza di mura solide, e di costruzioni artistiche, stabili e veramente degne. Oltre l'Italia poi, oltre le nostre quattro Colonie ed il nostro Possedimento Egeo, nelle loro molteplici attività, hanno partecipato in modo assai largo a Tripoli, la Francia con il suo immenso impero coloniale, ed il Belgio con il suo ricco patrimonio africano; segni più che tangibili della risuonanza che tale manifestazione ha fuori d'Italia, e dell'attenzione di cui è fatta oggetto dalle maggiori potenze coloniali europee, seppure sia stata assente l'Inghilterra, che ha però disertato persino la passata Esposizione di Vincennes.

Basti ricordare invece che accanto alle nostre quattro Colonie, di cui ci intratterremo più ap-

presso, e le Isole Italiane dell'Egeo, sono presenti nella grande rassegna anche espositori connazionali di Algeri, Tunisi e Malta, e soprattutto cospicue regioni come l'Algeria, la Tunisia, il Marocco, l'Africa Equatoriale, il Madagascar, la Costa Francese della Somalia, gli Stabilimenti Francesi dell'India e dell'Oceania, la Guadalupa, la Guaiana, la Nuova Caledonia, le Nuove Ebridi, l'Isola di Reunion, l'Alto Commissariato dei territori africani sotto mandato, Togo e Cameroun.

Quest'anno anche la provincia ha avuto poi la sua squilla per questa battaglia d'oltremare: è stata la circolare di S. E. Starace che ha destato i dormienti, invitando tutti gli elementi attivi, attraverso i Segretari Federali, a coadiuvare l'opera di propaganda per la Fiera con particolare riguardo al movimento turistico da avviare verso la Colonia.

Infatti sono avvenute già numerose crociere tra le quali quelle indette dall'Istituto Coloniale Fascista, dalla Lega Navale, dalla C.I.T., dalla Confederazione dei Commercianti, dalla Lega Franco-Italiana di Algeri e di Tunisi nonché l'interessante viaggio del R.A.C.I., dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo, oltre tutta la serie di iniziative private.

Duplice è a nostro avviso il risultato di questa Fiera Tripolina: realizzare anzitutto quell'intenso scambio economico, quella ricchezza e molteplicità di traffici che darà alla Tripolitania un forte impulso, e operare in secondo luogo una fervida propaganda coloniale.

Per il primo risultato riteniamo che i nostri commercianti siano ormai convinti non soltanto dell'utilità della Fiera ma delle vere, larghe possibilità che l'Africa offre alle nostre correnti produttive, e che intendano una volta tanto l'esempio delle Nazioni straniere dalle quali dobbiamo difendere i nostri mercati, nella piena abulia e nel larvato disinteresse di tutti i nostri esportatori.

Con la usata chiarezza il Ministro Bottai inaugurando la Fiera ha detto in proposito dure parole, ed ha inquadrato il suo pensiero in precisi dati statistici, dalla ferrata rigidità dei quali non si sfugge: le importazioni della Colonia dalla Madre Patria del 1930, sono in discesa paragonate al biennio 1927-1929; la percentuale che la Colonia assorbiva dall'Italia nel 1930 si è ridotta dal 64,84% nel 1929 al 59,7%. Ciò evidentemente a vantaggio degli altri Paesi esportatori, quali Tunisia, Gran Bretagna, Russia, Rumania, mentre il globale movimento commerciale della Tripolitania, ha non solo mantenute ferme le sue posizio-

ni, ma le ha notevolmente migliorate. Nel contempo è anche diminuito il flusso dal possedimento africano alla metropoli, tanto che dal 46,8% nel 1930 è giunto al 40,8%.

È opportuno al contrario, anzi necessario che i vincoli non solo spirituali e morali ma altresì materiali che uniscono queste nostre due sponde del Mediterraneo, si rinsaldino e si accrescano, sino ad accomunare le due parti dell'Italia Europea e dell'Italia Africana in un solo più vasto impero perfettamente fuso nelle sue membra, onde il respiro divenga più ampio nel reciproco aiuto. A tale opera deve contribuire e contribuisce in modo notevole, la Fiera di Tripoli.

L'Italia, non soltanto con attività coloniali, ma anche metropolitane, ha assai largamente aderito alla Fiera.

Ci basti ricordare la presenza di molti dei nostri Consigli Provinciali dell'Economia come Agrigento, Alessandria, Aquila, Ascoli Piceno, Avellino, Bari, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brindisi, Cagliari, Caltanissetta, Catania, Chieti, Cuneo, Enna, Firenze, Foggia, Forlì, Frosinone, Genova, Grosseto, La Spezia, Lecce, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Matera, Messina, Napoli, Novara, Nuoro, Palermo, Parma, Perugia, Pisa, Pistoia, Ragusa, Ravenna, Sassari, Siracusa, Sondrio, Taranto, Terni, Torino, Trapani, Udine, Vercelli, Verona.

Il lettore trarrà a questo punto un respiro: ma abbiamo volutamente citare tutti i centri propulsori delle nostre attività produttive provinciali, per dimostrare con dati incontrovertibili, quale vera comprensione trovi oggi anche alla periferia la Fiera di Tripoli.

Questo senza contare i vari Consorzi presenti, i molti Comuni, tra i quali il nostro Governatorato di Roma con una bellissima Mostra, tutte le nostre principali industrie con le mostre collettive da quelle delle Casse di Risparmio a quelle degli inventori, da quelle del mobilio alle industrie chimiche.

Uno sguardo poi allo stesso Catalogo della Fiera edito dall'Ente, completerà l'idea di quale vita pulsasse in questi giorni nell'ormai rinata Oea.

Vanno però segnalati gli Stands della Sardegna, con i capolavori dell'artigianato isolano, dell'E.N.A.P.I. (Ente Nazionale delle piccole industrie), che volge da tempo ed in modo sistematico e felice la sua attenzione alle possibilità della nostra quarta sponda, del Commissariato per le migrazioni interne e la Colonizzazione interna, già noto nella Colonia per le buone famiglie di agricoltori che consegna alle Aziende Agrarie, e che ha voluto dimostrare nel proprio padiglione con grafici nuovissimi l'intensa operosità nel suo breve periodo di vita poco più che annuale.

Il Commissariato nel giro di un anno ha spostato nell'Italia 350.000 operai, trasferite 605 famiglie coloniche di cui 95 inviate in Tripolitania, mentre il suo lavoro però va sempre intensificandosi. Accanto alla dimostrazione dell'attività del Commissariato vi è quella degli Istituti, il Consorzio di Credito, la Sezione Agraria del Banco di Sicilia e il Credito Agrario della Liguria.

Una delle più simpatiche poi è senza dubbio la Mostra della Milizia, che una folla numerosa segue con profondo compiacimento e che rappresenta per le popolazioni della Colonia che non conoscono l'Italia e per i turisti stranieri, una ma-

gnifica rivelazione. Ed è soprattutto interessante vedere come gli indigeni si soffermino ad ammirare le molte centinaia di fotografie esposte che dicono quale sia l'opera diurna che le Camicie Nere svolgono nella Madre Patria e nelle Colonie. Un primo sguardo d'insieme al vasto padiglione elegantemente rimodernato, dice subito come dall'alto delle vette alpine alle coste dei mari ed ai lontani presidi sahariani, dalle grandi città ai più piccoli villaggi, dalle ferrovie alle strade ed alle foreste, ovunque la Camicia Nera è presente ed operante affinché lo spirito della Rivoluzione penetri sempre più profondamente nell'organismo nazionale. Bellissima è la Mostra della Milizia Stradale, che pur avendo soltanto tre anni di vita, ha affermato magnificamente le sue doti di sagace tutelatrice della disciplina stradale. La Milizia Coloniale presenta splendide fotografie che quasi fanno compiere un viaggio ideale per tutta la Colonia, e similmente la Mostra fotografica della Milizia Portuaria, importante istituzione di vigilanza nei nostri scali marittimi. Va notato un progetto dell'architetto Lombardi per il nuovo erigendo « stand » che raccoglierà il prossimo anno questa magnifica documentazione. Il padiglione sarà in muratura a due piani; un ampio piano terra servirà per raccogliere i gagliardetti delle varie legioni e per le proiezioni cinematografiche, mentre il piano superiore sarà dedicato esclusivamente alla Mostra fotografica. Del pari assai importante è la Mostra della Milizia Ferroviaria che ha inviato una bella documentazione della sua fervida operosità che non avrebbe neppure avuto bisogno di illustrazioni, tanto la sua utilità è evidente ed accessibile a chiunque viaggi sulle nostre ferrovie. La Mostra della Forestale poi esprime in complesso la forte organizzazione di questa Milizia che così bene tutela il patrimonio boschivo italiano e l'alto spirito che l'anima. Una specialità particolarmente cara al cuore degli Italiani è senza dubbio la Confinaria che difende con gravi sacrifici e profonda abnegazione i confini della Patria contro le infiltrazioni indesiderabili. Interessantissima è pure la Mostra della Difesa Aerea Territoriale, la geniale creazione del Duce che, senza distogliere un solo soldato, assicura una valida difesa contro le incursioni nemiche sul nostro territorio. Ed infine la Milizia Universitaria e la Milizia Ordinaria, la milizia per eccellenza. Quasi tutte le Legioni Italiane sono rappresentate in questa bella Mostra fotografica con una serie numerosissima di esemplari riflettenti la molteplice attività svolta in ogni campo della vita nazionale.

Abbiamo già precedentemente accennato che tutte le Colonie hanno voluto con la loro più completa adesione dimostrare per la Fiera il loro compiacimento e dare ad essa anche il proprio contributo.

La Somalia, la lontana terra nostra dell'Oceano Indiano, quasi sempre obliata negli articoli e nelle corrispondenze, ma presente alla mente di tutti i colonialisti italiani come forse la più promettente e la più generosa, ha quest'anno occupato uno spazio alla Fiera più che doppio in paragone agli anni precedenti.

È tutta una gamma di caratteristici prodotti della grande Colonia Somala presente coi lavori degli indigeni, gli usi e costumi di quei nostri suditi, mentre pelli di gazzella, di dig-dig, di leopardo, di serpente, denti di elefante ed altro, dico-

no la ricchezza della fauna di quella nostra terra d'Africa. Inoltre oggetti bellissimi lavorati in argento e avorio dagli indigeni, costituiscono la migliore promessa dello sviluppo avvenire del grande Possedimento dell'Oceano Indiano. La sola Mostra della Somalia, a detta di esperti stranieri, basterebbe per indurre buona copia di commercianti da ogni parte del mondo a recarsi a Tripoli per aumentare le loro nozioni.

Moltissimo vi sarebbe da dire su questo magnifico padiglione che con grafici e fotografie dice anche eloquentemente quali rapidi progressi la Somalia abbia realizzato in pochissimi anni di Governo Fascista e che offre una chiara visione delle possibilità di sfruttamento delle sue numerose risorse attraverso i prodotti e le attività delle aziende di Genale e della Sais.

Anche l'Eritrea ha voluto conferire maggiore rilievo alla sua partecipazione isolandosi in un nuovo fabbricato, dalla linea sobria e nel contempo moderna, sopra un'area di circa 220 mq. ove si prospetteranno ai visitatori tutte le possibilità agricole, industriali e commerciali della Colonia.

Com'è ovvio la più ricca poi è stata la partecipazione della Tripolitania che ha dato allo sguardo del visitatore un seguito di dimostrazione concrete e tangibili della sua poliforme attività, dalla Mostra della Colonizzazione, particolarmente curata e completa, al padiglione della Direzione Monopoli della Colonia con i campioni di tabacchi coltivati sul Garian, dalla Fondazione Mussulmana d'Arte e Mestieri con il suo pregevole artigianato agli esemplari magnifici di statue ed alle serie fotografiche e plastiche della Soprintendenza ai Musei ed agli scavi.

Non sono stati assenti l'Opera Nazionale Balilla, la Scuola, lo stesso Municipio di Tripoli che con fotografie ed eloquenti grafici riassume le proprie opere, le Ferrovie della Tripolitania, la Camera di Commercio, persino la Capitaneria di Porto.

La Cirenaica ha infine, nel suo nuovo padiglione in muratura, attestato in pieno il fervore crescente di iniziative e di realizzazioni che si vanno susseguendo nei suoi confini, ed ha dato una prova sicura che essa, uscita appena dallo stato di lotta, si è già compiutamente dedicata alle opere di pace e di valorizzazione del territorio.

Ristrettezze di spazio non ci permettono di intrattenerci come vorremmo e come si meriterebbe in tutto il materiale documentario che S. E. Graziani ha voluto felicemente inviare a Tripoli, materiale che va dalle ultime statue preziose venute alla luce negli scavi di Cirene, alle fotografie rispecchianti in sintesi l'opera di assistenza sociale effettuata dal Governo a favore degli indigeni, ai grafici che indicano la rivalutazione agraria dal 1922 ad oggi.

Sebbene non strettamente coloniale, anche il nostro Possedimento dell'Egeo ha trovato sede adatta in uno dei graziosi stands nel padiglione dell'abbigliamento, ove ha posto in giusto valore i propri prodotti.

Tale in sintesi, questa nostra VI Fiera africana.

Dalla prima, sorta tra l'incertezza ed il tiepido preventivo per ogni cosa coloniale, poi compresa e seguita con viva simpatia, a quella odierna, le sei tappe non sono state oltrepassate invano.

Nel 1928 l'istituzione si consolida; nel 1929 viene consentito dalla « Unione Internazionale delle Fiere » che la Mostra divenga internazionale: un

grande passo è fatto, perchè il respiro è più ampio, lo sguardo commerciale più panoramico. Migliorata nel 1930, nel 1931 affronta l'anno più temibile, quello preso in pieno dalla Fiera di Vincennes, quello che attira tutti a Parigi e nella duplicità delle manifestazioni, Fiera di Tripoli ed Esposizione d'Arte, trova il sistema di tenere il campo, anzi di portare la Colonia nel cuore d'Italia a Roma, di portare centinaia di migliaia di persone, dei più disparati ceti, delle più antagoniste mentalità, ad interessarsi dell'elemento « Colonia », della realtà « terra d'oltremare ».

E si avvia così e si forma quella grande corrente, che quest'anno ha fissato la sua attenzione alla Fiera, sospingendosi oltre Tripoli, in cerca del nuovo e del bello, spesso non strettamente commerciali; quella folla che forse si era illusa di trovare le sabbie. La Tripolitania sta diventando « verde » come la Cirenaica! Intanto la strada è segnata da un flusso fecondo che allarga sempre più il proprio alveo.

MARIO POZZI

Richieste di prodotti italiani dai mercati asiatici

CINA (Sud). — Tubi per letti in ferro 25 mm. di diametro o 1 mm. di spessore — apparecchi per uso marino — sestanti — binocoli — barometri — compassi, ecc. — lenti da occhiali e relative montature.

HEGGIAZ. — Essenze di frutta e fiori — pepe macinato in bottigliette — caramelle « Drops » miste in scatole di latta e in vasetti vetro — generi alimentari — sottaceti — sardine — concentrato di pomodoro — cioccolato in lattine e pacchi per il tropico — oggetti in ferro smaltato — oggetti in alluminio — marmellate in vasetti di vetro — sapone per bucato uso marsiglia — amido — latte in scatole — sciroppi in bottiglie — vetri per lampade tipo minatori n. 4 e 3 e tubi per lampade a petrolio comuni n. 5, 6, 11 (qualità ordinaria) — bicchierini per thé tipo orientale.

TURCHIA. — Macchinario completo per l'impianto di una fabbrica di chiodi — macchinario e materiale per l'impianto di una tessitura di cotone.

INDIE OLANDESI. — Parti staccate ed accessori per automobili — Pistons — Pistons Rings — Ball Bearings.

INDIE INGLESI. — Tessuti cotone e misti — articoli elettrici — saponi e profumi.

Per ottenere i nominativi e le informazioni sul conto delle ditte asiatiche richiedenti i sopra citati articoli, rivolgersi alla Sede Centrale per l'Italia della Camera di Commercio e Industria Italo-asiatica in Genova, Piazza De Ferrari 36, la quale è in grado di assistere le ditte italiane che intenderanno iniziare affari con i mercati asiatici e levantini mettendo a disposizione le sue Sedi e Commissari Camerali che in numero di 29 operano nei mercati di nostra influenza.

Un ufficio che legge migliaia di giornali

L'ECO DELLA STAMPA (Via Giovanni Jaurès, 60 - Milano 133) ricerca attentamente ed ininterrottamente tutto ciò che si riferisce alla vostra persona, alla vostra industria, al vostro commercio.

Chiedere le condizioni di abbonamento.

Nel XX anniversario dell'occupazione di Rodi (1)

Vent'anni fa, di questi giorni — il 26 aprile 1912 — i nostri marinai piantavano il tricolore su l'isola di Stampalia ed iniziavano la costituzione di una base navale nell'Egeo. I vittoriosi risultati da sette mesi ottenuti nella sanguinosa guerra di Libia non avevano ancora indotto la Turchia alla pace: il Governo italiano, con la presa di possesso di alcune isole dell'Egeo, intendeva pertanto d'impedire più efficacemente il contrabbando d'armi dalla Turchia in Cirenaica e di venire nello stesso tempo ad una decisione che, mettendo fine alle ostilità, lasciasse in nostre mani un pegno tangibile per le trattative di pace.

Il 2 maggio il piccolo Corpo di spedizione, destinato ad occupare l'isola di Rodi, s'imbarcava nella sicura baia di Tòbruch: erano 6 mila fucili con una diecina di mitragliatrici, un plotone di cavalleria, due batterie da campagna e due da montagna, oltre a reparti di varie specialità del genio e dei servizi che costituivano la 6ª divisione speciale, agli ordini del generale Giovanni Ameglio, con capo di stato maggiore il maggiore Mombelli (prematuramente scomparso lo scorso mese, mentre era comandante del corpo d'armata territoriale di Torino). Ne facevano parte la brigata di fanteria del generale Marchi, col 34° (F. Trombi) e 57° regg. fanteria (Vanzo), il 26° e il 29° battaglione bersaglieri del 4° reggimento (Maltini) e il battaglione alpini Fenestrelle (Rho). I piroscafi destinati al trasporto erano scortati dalla squadra navale del vice-ammiraglio Amero d'Aste Stella.

Benchè ignota fosse la destinazione, grandi furono l'entusiasmo e l'emozione all'inattesa partenza. Lasciando credere che obiettivo della spedizione fosse la baia di Bomba nella stessa Cirenaica, venne assai bene mantenuto il segreto sul vero scopo della spedizione stessa. Fu solo in alto mare che, mutata rotta, il convoglio navale si diresse su Rodi, l'isola che già conobbe il predominio di Venezia e di Genova, che al tempo delle Crociate vide i Duchi di Savoia e che da 390 anni i cavalieri Gerolimitani, cedendo alla forza delle armi, avevano abbandonato ai Turchi.

Dopo due notti e un giorno di navigazione, alle 2 del mattino del 4 maggio il convoglio arrivava in vista dell'isola e gettava le ancore nella baia di Calitea.

Era intento del generale Ameglio di raggiungere al più presto da un lato, verso nord, il colle di Coschino e dall'altro, verso l'interno, il villaggio di Calitea, per opporsi all'avanzata del nemico che, da notizie assai vaghe, si supponeva a Rodi, con un 3 mila regolari e qualche cannone, e nell'interno — forse a Psito — con un 2 mila armati irregolari.

Raggiunto questo primo obiettivo, si dovevano subito dopo occupare le alture a nord e a nord-ovest di Asguro, per avanzarsi compatti su Rodi, in modo d'impedire al nemico di sottrarsi verso l'interno, obbligarlo a battersi, metterlo fuori

questione ed occupare la città. Nel contempo le navi della flotta dovevano battere specialmente le strade che da Rodi conducono a Trianda e a Coschino e il monte Smith (S. Stefano).

Perchè le truppe fossero più sciolte fu ordinato lasciassero a bordo zaini ed elmetti.

Alle 4, col favore del crepuscolo, sbarcarono, prime, due compagnie di marinai con sezioni mitragliatrici, per costituire la testa di sbarco: esse si spinsero sulla carreggiabile Calitea-Coschino, una un chilometro a sud, verso Calitea, rinforzata poi da un battaglione del 34° reggimento, l'altra un chilometro a nord, verso Coschino. Nel contempo gli zappatori del genio concorrevano con il personale della marina all'allestimento della spiaggia.

Intanto le truppe scendevano dai piroscafi sulla maone e sugli zatteroni e si approssimavano alla spiaggia stessa, mentre il « Duca di Genova » veniva inviato a nord del porto di Rodi per trarre in inganno il nemico sulla località di sbarco e per sorvegliare l'eventuale uscita di imbarcazioni da quel porto.

Alle 4,45, tra i primi, metteva piede sull'isola il generale Ameglio. Alle 6 erano sbarcate le truppe destinate a costituire l'avanguardia, agli ordini del colonnello Maltini — i due battaglioni bersaglieri, il battaglione alpino, il plotone dei cavalleggeri di Piacenza, 2 batterie da montagna, mezza compagnia minatori, la sezione telegrafisti e un plotone guardie di finanza — e si dirigevano senz'altro al colle di Coschino, per far fronte alle provenienze da Rodi.

Alle 10 già il grosso della divisione era a terra, ma solo verso il mezzodì poté mettersi in marcia, a causa di ritardi inevitabili in una operazione così delicata quale lo sbarco lontano dalla spiaggia di truppe, materiali e quadrupedi. Il Generale, non disponendo di forze numerose e non sapendo dove nè con quante truppe il nemico avrebbe opposto resistenza, non volle giustamente precipitare le operazioni e non si mosse col grosso dei suoi sinchè non ebbe riunito tutte le truppe.

Alle 12,30 il 57° reggimento e un battaglione del 34° raggiungevano l'avanguardia, avanzandosi su Coschino, oltre il torrente Barbara, dove vennero scambiate le prime fucilate col nemico, mentre i pezzi da montagna aprivano il fuoco sulle boschiglie di Asguro, che si supponeva fosse il caposaldo della resistenza avversaria.

Il terreno che le truppe percorrevano non era facile, frastagliatissimo e rotto da burroni profondi e infidi che, pur non concedendo il passo che in punti obbligati di passaggio, richiedevano vigile esplorazione, fatica e tempo, sicchè fu solo verso le 14 che le truppe, dirette dal Generale stesso, poterono proseguire l'avanzata in ordine di combattimento, molestate qua e là da fucilate del nemico bene annidato, che inflissero ai nostri le prime perdite.

Le truppe procedettero con molto ordine e soprattutto con ordine ammirabile, superando assai bene la maggiore delle difficoltà che presentano quei terreni, quella di mantenere ininterrotto l'elastico contatto tra i reparti minori e maggiori, che si avanzarono così col 57° reggimento a sini-

(1) Nella compilazione di questa memoria ci siamo valsi largamente di un pregevole scritto dell'epoca « La spedizione Ameglio su Rodi », dovuto all'agile penna di S. E. il generale Ottavio Zoppi, allora capitano del 57° reggimento.

stra, i bersaglieri e gli alpini al centro, il 34° a destra e in riserva.

Una certa resistenza dovette sanguinosamente superare la sinistra, compensata però subito dalla resa di un reparto di un ufficiale e 62 regolari turchi, che a un 500 metri di distanza si avanzavano sventolando una bandiera bianca! E altre pattuglie venivano nello stesso tempo catturate sul resto della fronte.

All'imbrunire, secondo gli ordini del Generale — che ancora non aveva informazioni sulla dislocazione e sugli intenti del nemico — le truppe bivaccarono sulla linea di alture raggiunta a nord di Asguro, a sbarramento delle provenienze da Rodi.

Nel frattempo le navi della squadra tiravano su M. Smith, che le informazioni davano occupato da artiglierie nemiche, e nei dintorni della città.

Senonché i Turchi non attesero che la nostra avanzata li cogliesse a Rodi, come in una trappola. Appena saputo dello sbarco, si erano sottratti al coperto delle colline che cadono sulla strada di Trianda, dirigendosi col grosso dei loro a Psito, buona posizione difensiva e centrale, nella quale erano stati radunati in precedenza viveri e munizioni.

Il 5 maggio mattina le truppe della 6ª divisione speciale continuarono pertanto l'avanzata su Rodi, nel mentre che autorità turche rimaste nella città ne uscivano e si recavano incontro al Generale italiano, per informarlo che il presidio era ritirato nell'interno dell'isola e per consegnargli la città, rimasta indifesa e alla mercé di malviventi.

Infatti il presidio turco, ritirandosi, aveva lasciato a Rodi forse qualche centinaio di regolari, parte dei quali, dopo fatta la difesa che vedemmo, erano abilmente sottratti anch'essi verso l'interno, parte avevano nascosto armi e uniformi, rientrando in città, e parte — la retroguardia — erano arresi, come si è detto.

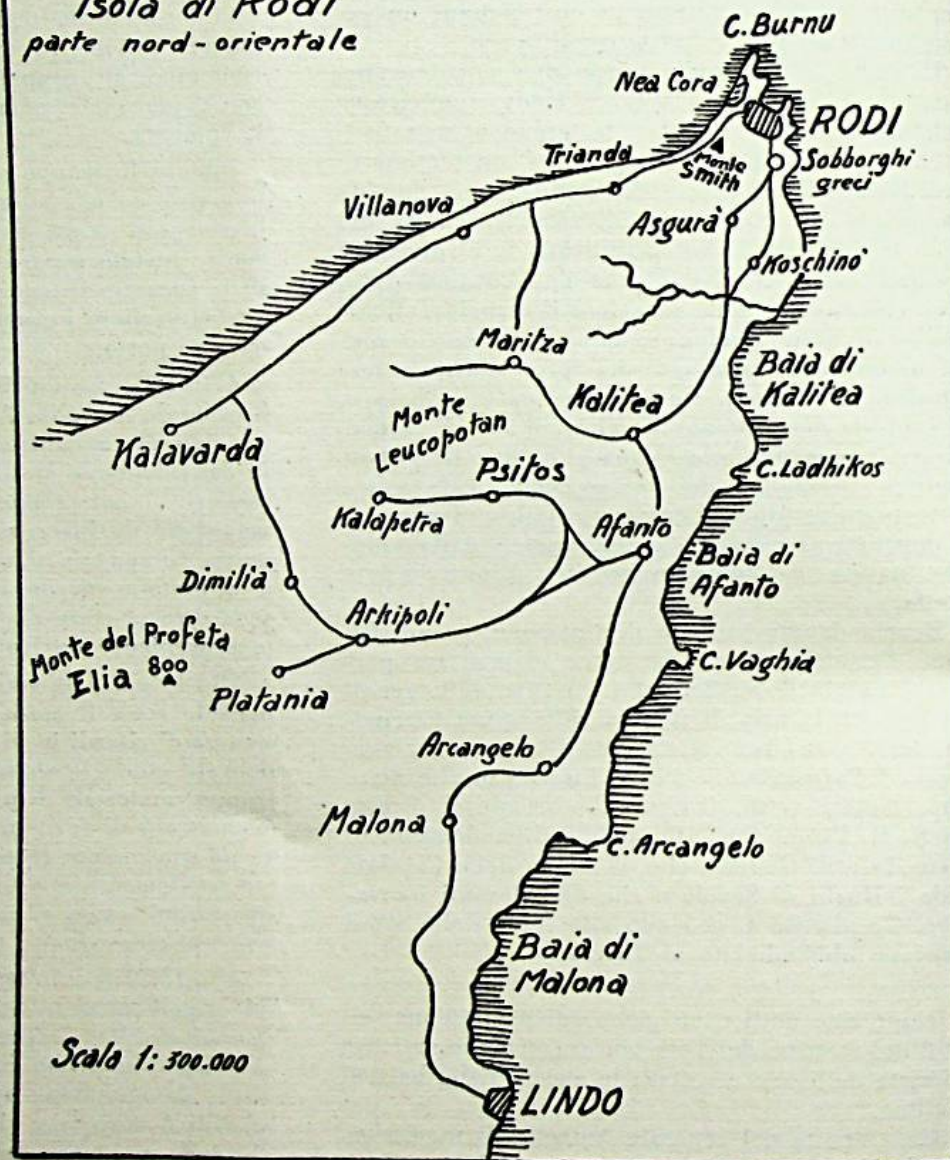
Alle 11 il generale Ameglio entrava in Rodi alla testa dei marinai, del 34° reggimento, della cavalleria e di parte dell'artiglieria, tra le manifestazioni di giubilo della popolazione greca e il rispetto di quella israelita e turca. Il resto delle truppe rimaneva fuori città, mettendo gli avamposti verso l'interno dell'isola, da M. Smith al sobborgo greco.

In un proclama subito emanato — nelle lingue

italiana, greca e turca — il Generale dichiarava di assumere i poteri civili e militari dell'isola, alla quale l'Italia era legata da gloriosi ricordi e da affinità di civiltà, invitava la popolazione a consegnare le armi, giacché, pur facendo guerra al Governo e all'esercito ottomani, l'Italia si considerava amica della popolazione pacifica ed inerme di Rodi, e concludeva dicendo che l'ossequio dell'Italia alle leggi e alle consuetudini di guerra, ben noto al mondo civile, gli dava motivo di attendere pronta e leale adesione all'invito fatto.

Per il momento l'obiettivo principale di ogni azione di guerra — battere il nemico — dovette

Isola di Rodi
parte nord-orientale



cedere di fronte ad esigenze d'ordine vario. Il Generale, prima di muovere verso l'interno dell'isola per cercarvi l'avversario e metterlo fuori questione, volle ristabilire l'ordine in Rodi, dove più di 200 galeotti erano evasi, e purare la città da elementi infidi e da spioni di ogni genere, recuperare un migliaio di fucili che si sapevano distribuiti alla popolazione e nello stesso tempo sbarcare servizi e materiali, assicurare la base al Corpo di spedizione e fortificare con ridotte esterne la città contro ritorni offensivi del nemico, in modo di rendere disponibile il maggior numero possibile di truppe. Occorreva inoltre provvedere al funzionamento dei servizi civili ed attendere l'arrivo del

31° battaglione bersaglieri e di una batteria da montagna rimasti a Bengasi e nel contempo organizzare un servizio d'informazioni sul terreno e sul nemico, del quale non si avevano sicure notizie.

A compiere tutto questo non pare siano stati di troppo i nove giorni di sosta a Rodi, giacché, oltre al resto, occorre pensare alle difficoltà di ordine politico che il Comandante militare e civile dell'isola dovette subito superare per conciliare gli interessi contrastanti di tre razze e tre religioni diverse e forse più ancora per destreggiarsi tra i consoli delle varie Potenze, non tutte — come ben si può immaginare — eccessivamente ben disposte verso il nuovo stato di cose.

Le informazioni raccolte in quei giorni concordavano nel confermare che il nemico era andato raccogliendo a Psito le proprie forze disperse, che ammontavano a un 1300 uomini con 2 pezzi da montagna, notizia questa assai preziosa, perché dava così modo al Generale di affrontare l'avversario riunito, mentre nei primi giorni avrebbe dovuto intraprendere una lotta assai più ardua contro reparti staccati, mobili e mal individuabili.

Anche le notizie raccolte su quel terreno montano ed intricato erano abbastanza precise e indicavano quali fossero le principali strade — mulattiere e sentieri — per avanzarsi su Psito con manovra accerchiante, in modo da tagliare la strada del M. (del Profeta) Elia al nemico, che si aveva ragione di ritenere si sarebbe ritirato su quella montagna, se costretto ad abbandonare Psito.

Il Generale decise quindi di lasciare a Rodi il minimo indispensabile di forze per mantenere l'ordine e presidiare le opere costruite all'intorno e col resto muovere decisamente e di sorpresa all'accerchiamento dell'avversario.

Lasciato pertanto a Rodi un battaglione del 34° con una compagnia di marinai, 2 batterie da campagna, 3 sezioni mitragliatrici e una compagnia del genio, ripartì il resto come segue:

una colonna principale di 5 battaglioni di fanteria e 3 batterie da montagna, agli ordini diretti del Generale, doveva, per Asguro, Coschino, Afando, attaccare Psito da sud-est;

una colonna secondaria di 3 battaglioni bersaglieri, agli ordini del colonnello Maltini, doveva imbarcarsi a Rodi e sbarcare la notte sulla spiaggia di Calavarda, spingersi subito a Dimilia e avanzarsi quindi sino alla forte posizione di Calòpetra, per sbarrare al nemico la ritirata verso M. S. Elia, concorrendo al suo accerchiamento da nord-ovest e da nord;

una terza colonna, col battaglione alpini agli ordini del maggiore Rho, doveva del pari imbarcarsi a Rodi e sbarcare sulla spiaggia di Malona, spingersi subito a Platania e di qui ad Arcipoli, per sbarrare a sua volta al nemico la ritirata verso M. S. Elia, concorrendo al suo accerchiamento da sud.

Le marce che le colonne dovevano effettuare durante la notte erano assai lunghe: di 40 km. la colonna principale, di 32 e 35 rispettivamente le altre due. Ma siccome lo sbarco sulla spiaggia aperta di Calavarda, esposta ai venti di nord, non era dalla marina ritenuto possibile che in circostanze di mare eccezionalmente favorevoli, era previsto che, se non si fosse potuto effettuare, i bersaglieri sarebbero sbarcati anch'essi nella baia di Malona,

dopo gli alpini, dirigendosi a Platania e di là a Dimilia, con un aumento di altri 8 km. di percorso su quello preventivato sbarcando a Calavarda.

Il piano del Generale era semplice nella sua concezione, ma — come anche il profano intuisce di leggeri — ardito e complesso nella sua esecuzione. Sarebbe bastato che qualche cosa ne fosse trapelato al nemico o che si fossero verificati ritardi o contrattamenti nella difficile operazione di due sbarchi di notte, senza luna, su spiagge aperte, o nelle lunghe marce notturne in quei terreni singolari, perché l'avversario sfuggisse all'accerchiamento e prolungasse la resistenza, con grande vantaggio morale per sé e per il mondo mussulmano che lo guardava e con danno incalcolabile per il prestigio militare d'Italia, verso la quale eran rivolti gli occhi dell'estero.

Ma tutto avvenne com'era stato preventivato, mercé un calcolo esatto delle ore di sbarco e dei tempi di marcia, una buona scelta delle guide e le necessarie provvidenze logistiche ben studiate e meglio applicate.

Sparsa la voce che si doveva occupare un'altra isola dell'Egeo — allo scopo di mantenere segreta l'operazione — bersaglieri e alpini il pomeriggio del 15 maggio s'imbarcarono con mare calmissimo e salparono per Calavarda e Malona, mentre le truppe agli ordini diretti del Generale s'incolonnarono sulle strade di Coschino e di Asguro e alle ore 23 si riunivano a sud del colle di Coschino, rimanendovi all'addiaccio sino alle 2 del mattino dell'indomani 16.

Informato per radiotelegrafia che le due colonne avevano ultimato lo sbarco senza inconvenienti, rispettivamente alle 23,30 e alle 22,30, e si erano subito avviate ai loro obiettivi, il Generale riprese la marcia verso Calitea e alle 5 giunse ad Afando: di qui su due colonne e per vie diverse puntò direttamente su Psito.

Alle 9, mercé un abile ed arduo servizio di pattuglie di fanteria e di cavalleria, le tre colonne avevano già trovato il loro collegamento tattico: mentre le truppe condotte dal Generale giungevano in vista di Psito da sud-est, gli alpini comparivano sul contrafforte che separa la conca di Psito da quella di Arcipoli e i bersaglieri spuntavano sulla cresta della dorsale ad ovest del paese.

Le truppe toccavano così, dopo tante ore di marcia notturna in terreno ignoto e non facile, gli obiettivi preventivati e sorprendevo completamente il nemico che invano cercò di sfuggire alla stretta.

Poco dopo l'artiglieria turca apriva il fuoco su Calòpetra, contro i bersaglieri che si avanzavano respingendo una forte colonna che cercava scampo da quella parte, in direzione di Calamona. All'artiglieria avversaria rispose la nostra, senza riuscire bene ad individuare la posizione e battendo fra l'altro la caserma di Psito, che ne andò demolita.

Il cerchio si andava intanto stringendo. Risultati alquanto arretrati gli alpini, per le maggiori difficoltà del terreno, si dovette chiedere un nuovo sforzo alle truppe di fanteria, affaticate dalla lunga marcia e dal caldo opprimente: i baldi fanti del 57° — due battaglioni — con la batteria da montagna del capitano De Rosa furono inviati a colmare la lacuna risultante tra fanteria e bersaglieri, che procedevano in cresta verso M. Leucopoda. Il tiro della batteria, che con grande ardimento era riuscita ad occupare una difficile posizione, riuscì a far tacere i pezzi turchi e risul-

tò di grande utilità all'avanzata dei bersaglieri. Fu forse questo tiro inatteso che indusse il grosso delle forze turche a ripiegare per l'unica via loro rimasta aperta, a nord-est, verso Marizza, non ostante che quella zona, per precedenti accordi col Comando della squadra, fosse ben battuta dalle artiglierie delle navi.

Alle 15 il villaggio di Psito era serrato in un vero cerchio di ferro e vi si catturarono alcuni reparti di retroguardia con molto materiale abbandonato alla rinfusa.

Per non dar tregua al nemico, si provvide subito ad inseguirlo alle ali: i bersaglieri lungo la cresta del Leucopoda, un reggimento di fanteria lungo le alture a nord-est di Psito. Queste truppe, al calar della notte, sostarono all'addiaccio nelle posizioni raggiunte, con l'intento di riprendere la lotta l'indomani all'alba.

Ma alle ore 21 un parlante nemico si presentò agli avamposti: era questi il comandante della gendarmeria di Rodi, che alle ore 23, condotto in presenza del Generale, gli offrì la resa delle truppe.

L'indomani mattina, alle ore 8, tutte le truppe turche — 38 ufficiali e 1300 gregari — col loro comandante alla testa, convenivano a Psito e consegnavano armi, munizioni, materiali e quadripedi: agli ufficiali fu lasciata la sciabola, come dimostrazione di riguardo poichè avevano combattuto con onore.

I nostri avevano perduto 34 uomini tra morti e feriti: fra i primi — sepolti nel cimitero di Psito — un ufficiale, il tenente Ponzo del 4° bersaglieri.

Alla sera i reparti della valorosa divisione Ameglio rientravano ai loro alloggiamenti di Rodi: in 48 ore — perdute due notti e consumati solo viveri a secco — quelle ammirabili truppe avevano coperto 75 km., sorpreso, accerchiato e costretto alla resa il nemico, mercè la segretezza e la celebrità delle mosse, la disciplina della manovra e il perfetto accordo tra esercito e marina!

Ben a ragione il prode Generale terminava la sua relazione scritta sulle operazioni dicendo che i fatti compiuti « bastano di per se stessi a provare in modo inconfutabile che nelle nostre truppe esistono tesori inesauribili di preziosissime, invidiabili virtù militari ».

Mentre la divisione Ameglio prendeva possesso di Rodi, la flotta occupava successivamente le Sporadi meridionali, cioè le 12 isole che costituivano l'antico Dodecaneso. Le vicende di queste isole sono abbastanza note e si possono così brevemente riassumere:

A mente del trattato di Losanna del 18 ottobre 1912 il Dodecaneso doveva esser restituito alla Turchia quando questa avesse ritirato tutti gli armati dalla Libia. Ma scoppiata la guerra balcanica, la Turchia, temendo che la Grecia s'impadronisse delle isole, continuò a mantenere i suoi emissari in Libia, col doppio risultato di creare difficoltà all'Italia e di affidare a lei la salvezza del Dodecaneso.

Le cose peggiorarono con la guerra mondiale, nella quale non solo la Turchia mantenne i propri emissari in Libia ma lasciò liberi di agire contro di noi pure quelli tedeschi.

Il trattato di Sèvres (1920), confermando i precedenti trattati di S. Giovanni di Moriana e di S. Remo, concedeva all'Italia vantaggi economici in Anatolia, in compenso delle isole che venivano

date alla Grecia, meno Rodi e Castelrosso. Quest'ultima, a contatto della costa dell'Asia Minore e già occupata dalla Francia il dicembre 1915 — durante le operazioni navali della grande guerra — era stata ceduta all'Italia sin dal 1° marzo 1921.

Ma mutata completamente la situazione in Oriente per la vittoria dei Turchi sui Greci, il trattato di Sèvres non ebbe applicazione e pertanto l'Italia mantenne il possesso di tutte le isole, che le venne poi confermato col trattato di Losanna, ratificato il 6 agosto 1924.

Fu così definitivamente riconosciuta la sovranità italiana sul « Possedimento delle isole italiane nell'Egeo » che risultò composto di 14 isole: Rodi, Stampalia, Scarpanto, Caso, Piscopi, Nisiro, Calino, Lero, Patmo, Co, Simi, Calchi, Lisso e Castelrosso, oltre ad una quarantina d'isolotti e scogli minori (1).

Da allora il Possedimento, accentuando il suo progresso civile ed economico, è andato assumendo sempre più un carattere di schietta italianità e, mercè l'opera abile ed illuminata del Governo locale, s'incammina a costituire la base della nostra espansione politico-economica e culturale nel vicino Oriente.

Gen. CARLO ROCCA

(1) È di questi giorni l'accordo che definisce l'appartenenza di alcuni isolotti dipendenti dall'isola di Castelrosso e situati tra l'isola stessa e la costa turca, nonché la delimitazione delle acque territoriali italo-turche.

Un Consorzio Agricolo fra i concessionari del Giuba

È in via di prossima attuazione la costituzione di un Consorzio Agricolo fra i concessionari della regione del Giuba che, a simiglianza di quanto già da vari anni è stato fatto per il Comprensorio di bonifica di Genale, riunisce in un unico ente giuridico tutti i concessionari della zona. È superfluo illustrare l'importanza di questo nuovo ente che vedrà prossimamente la luce ed alla cui costituzione il Governo della Somalia non manca di dare tutto il suo appoggio morale in attesa di darne uno più tangibile quando sarà in efficienza. Basta considerare per un solo momento tutta la complessa opera svolta dal Consorzio Agricolo Somalo intesa ad affermare sui mercati nazionali ed esteri i più notevoli prodotti di questa Colonia, ed in ispecial modo alla recente riuscitissima operazione commerciale per il collocamento della produzione bananiera del Comprensorio di Genale sul mercato italiano e sugli altri limitrofi, operazione che ha risolto una gravissima situazione economica, per comprendere tutta la portata dell'accordo da breve tempo raggiunto fra i concessionari della regione del Giuba e che quanto prima sarà inquadrato quale nuova forza operante, attraverso la sua giuridica estrinsecazione, nel complesso delle entità economiche della Colonia. Punti fermi dell'accordo sono: collaborazione ed unità di indirizzo nell'azione rivolta alla valorizzazione della zona; interessamento a questa azione di valorizzazione delle popolazioni indigene mediante contratti di mezzadria e di compartecipazione. I vantaggi saranno innumerevoli ed a mo' d'esempio in primissima linea: l'eliminazione di ogni dissenso fra i concessionari nell'accunamento dei singoli sforzi tutti rivolti al medesimo scopo; una maggiore speditezza nella risoluzione di tutto quanto attiene ai problemi di colonizzazione in genere, come l'uso delle acque, la bonifica del territorio, la mano d'opera ecc.; la possibilità di una ben maggiore penetrazione commerciale e la riduzione dei costi.

NUOVI ORIENTAMENTI NEI BALCANI

I.

Si narra che Catone mostrasse in Senato i fichi freschi venuti da Cartagine per dare ai Senatori una prova di quanto vicino fosse il pericolo cartaginese.

Oggi, non per mostrare il pericolo, ma per dare prova di quanto vicine sieno le capitali balcaniche, basterebbe mostrare quante ore prima sia partita una lettera giunta a Roma per via aerea.

E in fatti le approssimate distanze in linea d'aria da Roma sono: Tirana km. 600, Belgrado km. 720, Atene km. 1000, Sofia km. 900; tutte distanze inferiori a quella che intercede, ad esempio, fra Bolzano e Napoli km. 1100.

Ma la distanza non è la sola ragione che dia interesse vivo alle questioni della Balcania, terra senza pace; per convincersene basta ricordare che il conflitto del 1914 si iniziò precisamente sopra un fatto balcanico anzi sopra un fatto slavo. Non che l'antagonismo serbo austriaco si possa considerare la principale causa della guerra ma esso è stato come il detonante che fa esplodere la mina; la mina preparata dall'Austria, dalla Germania, dalla Gran Bretagna, dalla Russia, dalla Francia, quasi in eguale misura ognuno mettendo la sua parte di carica, composta d'imperialismo arrivato al punto di accensione.

Anche l'Italia ebbe una minore ma pur manifesta responsabilità in quanto la non più prorogabile occupazione della Libia la portò alle ostilità contro la Turchia, e queste con evidente catena di cause ed effetti si collegano alle guerre balcaniche del 1912 e 1913 e al deciso atteggiamento ostile della Serbia che indusse l'Austria-Ungheria a mandare l'ultimatum.

La Balcania si protende nel mare, bagnata a ponente dall'Adriatico e dall'Jonio, a levante dall'Egeo e dal Mar Nero.

Lungo l'Adriatico e lungo l'Jonio si adagiano metà circa delle coste italiane; in Egeo l'Italia è chiamata ad una missione politica di grande importanza e responsabilità; in Mar Nero sorgono i porti dai coniosi rifornimenti di materie prime, necessarie all'Italia.

È legittimo, anzi inevitabile quindi, che l'Italia abbia immediato interesse in ogni questione balcanica; interesse che si esprime però in un vantaggio generale perchè naturalmente tende a collaborare per una giusta sistemazione che allontana le ragioni di guerra.

II.

I Balcani racchiudono quattro Stati nel loro territorio: Jugoslavia, Albania, Grecia, Bulgaria, ma anche la Turchia col suo lembo europeo (30.000 kmq. e due milioni di abitanti), deve essere inclusa nel novero degli Stati balcanici. Essa ha in cotesto territorio una buona copertura alla sponda occidentale degli Stretti il cui dominio costituisce la sua fondamentale forza europea.

La penisola balcanica, alla quale viene assegnato per confine nord il Danubio e il suo affluente la Sava, è nel suo insieme una regione fisicamente molto complessa e frazionata così come è frazionata la sua struttura etnica. I suoi monti non alti ma ramificati in tutti i sensi con una morfo-

logia molto movimentata suddividono la penisola in tanti piccoli territori in ognuno dei quali si è accentuato il senso dell'isolamento e la tendenza a difendere la propria vita dal contatto coi vicini.

Durante i secoli della pace romana i popoli abitanti la Balcania potevano essere raggruppati sinteticamente in quattro stirpi: gli Illiri ad Ovest, i Traci ad est, i Macedoni e i Greci a sud.

Avevano i Romani cominciato l'opera di unificazione amministrativa imponendo eguaglianza di legge, aprendo strade, deducendo colonie nella Mesia, nella Tracia e nella Tessaglia, ma la montuosa deserta e povera Balcania non poteva salire nel primo piano del programma politico di Roma, quando invece soprattutto importava sottomettere le popolose e ricche regioni dell'Oriente e dell'Egitto.

L'opera di unificazione procedette lenta e fu interrotta e rovinata dalle invasioni barbariche che cominciate nel IV secolo respinsero alla costa la dominazione romana sopravvissuta in qualche città fortificata.

Successive ondate di Marcomanni, Goti, Unni, Slavi, Avari, Bulgari investono la penisola ma solo gli Slavi ed i Bulgari rimangono predominanti dopo avere cacciato o sottomesso gli altri invasori; fra gli Slavi due stirpi si contendono il primato, Croati e Serbi.

Ognuno dei popoli balcanici obbedendo alla voce di Eroi ancora vivi nel cuore delle nuove generazioni trae dal passato orgogliosa giustificazione dei propri ideali, sognando di ritornare negli antichi confini raggiunti in un momento di maggior gloria e potenza della propria stirpe.

Furono i Bulgari, mongoli di razza ma slavizzati di lingua, stabiliti nella Mesia nel VII secolo dopo una lunga permanenza nella regione del basso Volga, ad affermare una prima egemonia nei Balcani; egemonia che si attua con lo Zar Simeone il cui regno segna un'epoca d'oro nella storia bulgara non solo per lo splendore delle armi vittoriose ma per la buona amministrazione e le savie leggi promulgate e soprattutto per aver saputo imporre l'autorità centrale ai boiari feudali e indisciplinati sostituendo la monarchia ereditaria a quella elettiva; la conversione al cristianesimo avvenuta nella seconda metà del secolo IX aveva servito a dare una maggiore impronta unitaria alla razza. Bisanzio è continuamente in lotta contro i barbari ma non riesce né a vincerli né a tenerli sempre lontani. Accettano costoro l'autorità imperiale perchè è da essa che apprenderanno l'arte di governarsi e una formale sottomissione può giovare nei rapporti con i vicini, ma ogni qualvolta un barbaro di genio assume il potere è contro Bisanzio che organizza le sue forze.

Lo Zar Simeone muove contro Bisanzio che si difende chiamando in aiuto gli Ungari e sollevando Serbi e Croati. Non riesce Simeone ad espugnare Costantinopoli ma si impadronisce della Tracia fino ad Adrianopoli, della Macedonia, della Tessaglia settentrionale, dell'Epiro, dell'Albania e di gran parte dell'attuale Serbia compreso Belgrado; nella prima metà del secolo X l'Impero Bulgaro raggiunge i suoi più vasti confini, ma l'effimero impero crolla alla morte di Simeone, nel 927.

I Serbi penetrati nella penisola verso il V e VI secolo, attratti nell'orbita religiosa di Bisanzio, si staccano dai Croati che rimangono fedeli alla Chiesa di Roma e nel secolo XII cominciano la loro storia gloriosa. Stefano Nemanya nel 1165 fonda la dinastia che darà alla Serbia dei confini mai più raggiunti. Egli è il primo di una serie di grandi monarchi che impongono l'autorità centrale, unificano le varie tribù formando la Nazione ed allargando le conquiste culminate nella Grande Serbia di Stefano Duscian. La Grande Serbia a nord aveva per confine il Danubio, a levante presso a poco l'attuale frontiera con la Bulgaria, a sud comprendeva la Tessaglia con Salonicco e parte della Macedonia, a ponente l'Epiro, l'Albania e una striscia della Dalmazia meridionale fino alla Narenta, e una linea che grossolanamente univa Belgrado con Cattaro.

Anche Stefano Duscian come Simeone il Bulgaro fu trascinato dal sogno di rivestire in Bisanzio la porpora imperiale.

Ma Bisanzio è città di mare e non la si conquista senza una flotta; i Turchi, pur senza flotta, se ne renderanno più tardi padroni, ma perchè con lo sbarco a Gallipoli nel 1356 e l'occupazione di Adrianopoli hanno isolato la città dal resto dell'Europa e sull'altra sponda del Bosforo sventola la Mezzaluna. Stefano ha bisogno di una flotta e si rivolge ai Veneziani che sapevano come si espugna Costantinopoli (1204), ma i Veneziani preferiscono che le sponde degli Stretti appartengano al cadente impero bizantino col quale è possibile mercanteggiare e occorrendo imporre il libero passaggio nel Mar Nero; non vogliono che un giovane Stato in orgogliosa fresca crescita di sviluppo si insedi a dominio del Bosforo, e rifiutano l'alleanza.

Stefano Duscian marcia egualmente all'assalto ma in sul fior dell'età, nel 1355, in vista della metropoli che era il suo sogno e quello della sua stirpe muore di malattia.

I Greci diminuiti di numero per le perdite subite nelle guerre e nelle difficili condizioni di vita del basso medio evo si mantengono lungo le fasce costiere dell'Ionio e dell'Egeo frammisti ad infiltrazioni barbariche e continuano ad occupare le isole ioniche ed egeeiche.

L'Oriente è illuminato nel medioevo dalla luce di Bisanzio, ma Bisanzio è un fenomeno storico che non si può identificare con la Grecia. Parzialmente erede dell'antica tradizione greca, esso ha di greco la lingua, la raffinata abilità diplomatica e dialettica, l'indirizzo filosofico, ma tutto ciò rappresenta uno degli elementi, forse il principale, ma non certo il solo, di quel prodotto storico che fu Bisanzio; altri suoi fondamentali elementi furono: il romano che sopravvisse nell'organizzazione dell'esercito e dell'amministrazione imperiale, nelle leggi e nell'emblema dell'aquila; quello orientale assorbito nel lungo contatto coi popoli dell'Asia Minore amici o nemici; quello cristiano che ne costituisce l'essenza; quello latino che per breve periodo divenne anche dominante e diede la sua impronta all'organizzazione commerciale ed economica dell'impero.

Dei primi abitanti della penisola sopravvivono gli Illiri negli attuali Albanesi che rifugiatosi sulle montagne di difficile accesso, fuori delle strade battute, riuscirono a mantenere intatta la loro stirpe emergendo sopra la dilagante marca slava.

Gli Albanesi costituiscono una compatta unità etnica, anche se divisa in due religioni e in due dialetti; tradizioni, costumi, caratteri fisici della stirpe sono identici.

Se un concetto politico unitario ancora non è diffuso, ciò dipende dal fatto che il loro processo storico è in ritardo per molte cause facili ad identificare; se lo studio attuale della loro ascesa è primitivo ciò non intacca l'esistenza di una omogenea nazionalità albanese che ha tutti i requisiti per progredire secondo un naturale suo sviluppo.

A questo sviluppo però si oppongono gli Slavi che vorrebbero sottometterli per giungere al basso Adriatico sull'altra sponda del canale di Otranto. Perciò l'alleanza dell'Albania con l'Italia è una necessità insostituibile, finché dura il presente periodo storico, rappresentando essa, da una parte, la sicurezza di difesa per qualunque minaccia contro l'indipendenza albanese, dall'altra la sicurezza che Valona può far sistema con Brindisi per la risoluzione del problema adriatico.

I Turchi ultimi venuti, di stirpe mongola, dopo lunghe soste nel Khorassan e sull'Eufrate si stabilirono in Anatolia e il loro principe Ertogrul fondatore della dinastia degli Osman ebbe dai Selgiucidi feudi in Anatolia.

Nel 1288 suo figlio Osman si convertì all'islamismo, e nel 1326 cresciuti di potenza, tolta l'Anatolia ai Selgiucidi, fecero di Brussa la loro capitale in posizione eccentrica ed avanzata verso le future conquiste. Nel 1354 su poche imbarcazioni passarono lo stretto a Gallipoli, nel 1370 arrivarono ad Adrianopoli; un secolo dopo, nel 1456, lo stremato impero di Bisanzio cadeva nelle loro mani.

Il mondo slavo della penisola balcanica mancava di quella unità senza la quale non può esistere nessun forte organismo politico militare e non fu in grado di opporsi all'avanzata turca che risaliva le valli del Vardar e dello Struma; nel 1389, nel campo dei Merli sull'altipiano di Cossovo, in un'aspra battaglia ove rifulsero leggendarie figure come quella di Lazzaro Grebljanovic e Marco Cralievic la sorte della Balcania è decisa. Spetta al secolo XX il compito glorioso di liberarla dal dominio mussulmano.

III.

Come conseguenza naturale delle successive rivoluzioni e delle lotte di predominio fra gli invasori, nei territori periferici della Balcania si ha una ben definita struttura etnica slava, bulgara, greca, ma verso il centro dove confluiscono le tre stirpi e più precisamente in Macedonia si presenta una fitta commistione di razze.

D'altra parte, la Macedonia è una regione strategicamente importante, necessaria a chi voglia aprirsi una via al mare, a chi voglia difendere la sottostante pianura tessalica, o a chi voglia risalire al centro della penisola lungo la valle che il Vardar si apriva nei secoli fra le gole dei monti; quella strada che portò i Turchi a dare sull'altipiano di Cossovo la battaglia decisiva per la conquista balcanica.

Nella commistione delle razze e nel valore strategico risiedono le cause del sangue di cui si arrossa la storia macedone; la prima deve fornire un diritto ad un possesso che si vanta etnico ma essenzialmente ha scopo militare. È noto che la Macedonia, il cui nome ha una triste risonanza di reciproche atrocità, fu la ragione della guerra interbalcanica del 1913; e ancora oggi, purtroppo, non ha perduto il suo carattere tragico di terra insanguinata.

Nei rapporti della Balcania propriamente detta, essa rappresenta la più grave questione ancora

viva, capace di provocare altre guerre se non fosse che l'alba di tempi nuovi è forse spuntata nei Balcani.

Quando la Balcania stava sotto il dominio turco, l'opinione generalmente diffusa anche presso i Greci ed i Serbi era che la Macedonia fosse prevalentemente abitata da Bulgari; i confini tra Macedonia e Serbia erano tracciati infatti a partire dallo Sar Planina; Ipeck, Giacova, Prizrend, Dibra, Ocrida, Cumanovo, Uscub, Veles, Monastir, Castoria, Seres erano macedoni con prevalenza di abitanti bulgari.

I confini stabiliti dal trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878) assegnavano la Macedonia alla Bulgaria (e i Macedoni avevano valorosamente combattuto a fianco dei Bulgari contro la Turchia) ma il trattato di Berlino affinché la Turchia non rimanesse troppo indebolita, modificò sostanzialmente quello di Santo Stefano e la Macedonia ritorna sotto il dominio turco.

Riprendono allora i Bulgari la lotta per la libertà macedone, sostenendo le numerose e bene avviate scuole bulgare che diventavano focolari d'irredentismo, organizzando la società rivoluzionaria che attraverso una ininterrotta attività doveva mantenere vivo lo spirito di ribellione e richiamare l'attenzione dell'Europa sul grave problema.

L'alleanza balcanica del 1912 aveva per fondamento: il Sangiacato di Novi Bazar alla Serbia, Creta ed Epiro alla Grecia, Macedonia e Tracia alla Bulgaria.

In questa guerra truppe volontarie macedoni incorporate nell'esercito bulgaro presero attiva parte alle operazioni, le quali, com'è noto portarono in tre settimane ad una rapida e piena vittoria sopra i Turchi.

Ma la Macedonia e la Tracia avrebbero dato alla Bulgaria una preminenza politica e militare che Serbia e Grecia non potevano ammettere e quindi i patti non furono mantenuti. La Bulgaria assorbita dalle operazioni in Tracia non aveva truppe in Macedonia e non fu in grado di impedire che venisse occupata e spartita fra Greci e Serbi, i quali iniziarono subito violenta opera di distruzione di tutto quanto fosse bulgaro.

Nacque così la guerra interbalcanica chiusa tragicamente per la Bulgaria con la pace di Bucarest (10 agosto 1913).

Con questo trattato sorge il nuovo Stato d'Albania, la Grecia raggiunge più o meno gli attuali confini con notevolissimi guadagni territoriali nell'Arcipelago in Macedonia e nell'Epiro; la Serbia esce dalle due guerre cresciuta di territorio e di patriottismo, decisa ad opporsi ad una avanzata austriaca nei Balcani; la Turchia riprende parte del territorio che l'anno prima aveva perduto; la Bulgaria dissanguata, esclusa da quella Macedonia per la quale si era così aspramente battuta, con il cocente dolore di essere stata tradita dagli alleati, mastica amaro, cura le ferite e si accoda alla Germania sperando in una rivincita che il destino ancora le nega.

La Macedonia, spartita fra Serbia e Grecia che intendono ivi estirpare ogni traccia della razza bulgara e ne fanno prova i 200.000 Macedoni obbligati ad emigrare in Bulgaria è oggi, come ieri, una grave ragione di guerra.

L'idea di costituire una Macedonia indipendente non sembra che possa mai rappresentare una soluzione pratica; la questione della nazionalità viene alla ribalta nelle discussioni pubbliche, ma

la ragione della disputa ha una sostanza politica strategica. Spartire in tre la Macedonia invece che in due è probabile che farebbe tre malcontenti invece di uno.

Il problema potrebbe sembrare senza soluzione se non fosse che nell'orizzonte balcanico è di recente sorto un fatto nuovo dal quale è legittimo attendere importanti e benefici sviluppi: l'Unione balcanica.

IV.

L'Unione balcanica ha tenuto in Costantinopoli la sua terza conferenza con l'intervento di circa 100 delegati dei sei paesi che la compongono: Turchia, Grecia, Bulgaria, Jugoslavia, Romania, Albania.

La prima conferenza fu tenuta ad Atene nel 1930 e la seconda a Salonicco nel febbraio del '31.

L'entità e il carattere del lavoro compiuto nella terza conferenza lascia adito alle più chiare speranze.

Furono affrontati i problemi economici e quelli riguardanti le comunicazioni, l'igiene sociale, e le modalità di un riavvicinamento culturale; fu anche studiato e discusso quello che è lo scopo ultimo dell'Unione: il Patto balcanico.

Questo primo tentativo serio di una intesa generale mostra qual grande cammino sia stato percorso in pochi anni. La convinzione che è necessaria l'unità d'indirizzo nelle comunicazioni, nell'applicazione di leggi igieniche, che è sommamente utile un accordo economico (principale fra tutti quello che regoli il mercato del tabacco), significa che i tempi sono maturi anche per addvenire ad una più savia divisione dei problemi politici. I quali, oggi, accettata, sia pure temporaneamente, la situazione territoriale di fatto, si riducono a risolvere il problema di proteggere le minoranze.

I due più interessati a che questo problema sia risolto con una minor somma di ingiustizie sono la Bulgaria e l'Albania che hanno notevoli gruppi etnici di connazionali entro i confini della Jugoslavia e della Grecia.

Nella recente terza conferenza l'accordo sul problema delle minoranze non fu raggiunto; forse non tanto per le difficoltà intrinseche, quanto perchè, l'attrito fra Albania ed Jugoslavia è profondo; più profondo che non il solco delle minoranze.

La Jugoslavia considera l'Albania come uno Stato vassallo dell'Italia e come tale una qualunque sua proposta è infirmata da una supposta origine italiana obliqua e pericolosa.

Certo l'Italia non può dimenticare che l'Albania costituisce l'altra sponda di quel canale di Otranto ch'è la porta d'ingresso nell'Adriatico. L'Italia non permetterà mai che questa sponda cada sotto il dominio di un possibile nemico di domani, è questo un dato di fatto mediterraneo che tutti debbono accettare, così come si accetta l'esistenza di un fenomeno geografico, un'isola, un fiume, un promontorio.

Ma questo dato di fatto non esclude le più ampie possibilità d'intese; anzi, mettendo l'Italia nel novero delle Nazioni che hanno fondamentali interessi balcanici, ha creato circostanze favorevoli alla sua collaborazione, come ne è prova l'accordo turco-greco che si può considerare l'avvenimento mediterraneo più importante negli ultimi anni.

La conclusione di questo accordo che sembrava ed era il più difficile a raggiungere, fu senza dub-